

XV.

TORNATA DEL 19 GENNAIO 1883

Presidenza del Presidente TECCHIO.

Sommario. — *Votazione del progetto di legge sullo stato degli impiegati civili — Interpellanza del Senatore Pantaleoni al Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, intorno alla emigrazione italiana — Risposta del Presidente del Consiglio — Risultato della votazione fatta in principio di seduta.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 40.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, ed i Ministri delle Finanze, della Guerra e della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, TABARRINI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Votazione del progetto di legge N. 2.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione segreta del progetto di legge sullo stato degli impiegati civili che fu ieri votato per alzata e seduta.

(Il Senatore, *Segretario*, Tabarrini fa l'appello nominale).

Le urne rimangono aperte.

Interpellanza del Senatore Pantaleoni intorno all'emigrazione italiana.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno l'interpellanza del signor Senatore Pantaleoni al Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, intorno all'emigrazione italiana.

Il signor Senatore Pantaleoni ha la parola.

Senatore PANTALEONI. I grandi avvenimenti umani sono sempre regolati da superiori leggi naturali, da forze le quali come il materiale, così anche governano il morale dell'uomo. Ed anche quando sembra che la volontà o il capriccio degli uomini meglio agiscano, anche allora l'azione dell'uomo è governata ed ispirata dallo stesso indirizzo che le forze naturali al tutto imprimono.

È quindi necessità di qualsiasi uomo di Stato, anzitutto di considerare profondamente quali siano queste condizioni naturali delle popolazioni o dei tempi; ed è solamente alla stregua di quello studio e di quelle condizioni, che ad esso uomo di Stato sarà dato il potere piuttosto in un senso che in un altro le sorti del paese, confidato alle sue cure, dirigere.

Non vi parrà quindi, onorevoli Senatori, strano e straordinario che io, volendo trattare un problema dei più grandi e più importanti delle nostre condizioni attuali, prenda le mosse dalla considerazione di quelle forze le quali governano la emigrazione, come ogni altro avvenimento che agisca sulle sorti della nazione.

Due fatti primordiali dominano, direi quasi, tutta la umana e soprattutto la ragione storica dello sviluppo dei popoli.

Un primo fatto (e che è talmente costante, che si potrebbe riguardare come legge storica)

si è che tutti i popoli i quali siano astanti, forti e ben costituiti nelle naturali condizioni loro, crescono e si moltiplicano incessantemente in modo che la popolazione alla seconda, alla terza generazione si trova duplicata e talora anche triplicata e così di seguito, mentre all'opposto vi ha nazioni le quali, o perchè meno ben dotate, o per le circostanze dei luoghi meno adatti o per altra ragione men fortunate non crescono od anco, dopo due o tre generazioni, invece di aumentare si arrestano o minorano, e perciò si assottigliano anco le loro forze, imbozzacchiscono, dal che poi nasce per necessità un cambiamento di livello, di potenza a fronte delle altre, che porta ad un moto grande di quasi tutti i popoli onde ristabilire l'equilibrio fallito.

Questo fatto che è già di per sè grandissimo, è reso molto più importante da un secondo fatto, come io vi diceva, il quale pare quasi svolgersi in senso inverso, ed è che gli alimenti dell'uomo non crescendo mai nella stessa proporzione colla quale cresce la popolazione, questa trovasi ben presto in difetto di quelli e minacciata nella sua esistenza o sviluppo. Che questo sia avvenuto anticamente lo vediamo in tutte le storie, ove leggiamo, infatti, che i popoli si sono dovuti ad ogni momento tramutare da uno in altro luogo, in cerca di terra, in cerca di nutrimento; e se per caso questo tramutamento non potè avvenire per circostanze superiori, quale ne fu la conseguenza? Dapprima la fame, e dietro la fame la peste, indi (se non si ripara con l'assottigliamento della popolazione quale che ne sia il modo) alle sofferenze costanti tengono dietro ognora i disordini interni presso quella nazione.

Leggete Erodoto, Plutarco, Varrone, Dionisio, Livio, Festo o qualsiasi altro antico scrittore e troverete che quando succede un tramutamento o una emigrazione di popoli, desso è preceduto sempre come causa dalla carestia, dal male e dalla solita storia di un *ver sacrum*. Se infatti inferiva o la fame o la pestilenza o un morbo qualunque, facevansi allora voti attribuendo le disgrazie all'ira degli Dei; ed il voto consisteva nel così detto *ver sacrum*; ossia nell'emigrazione di tutti gli uomini che divenivano validi alla primavera successiva, rimedio per certo il migliore a guarire il male e far così onore alla divinità.

L'emigrazione era dunque fino dai tempi an-

tichi un fenomeno comune inevitabile e che ha dato origine nella storia quasi sempre al sorgere di altre nazionalità ed all'impianto dei popoli sopra un altro suolo.

La mancanza peraltro o la deficienza di alimentazione e la pestilenza hanno nelle narrative degli storici sempre preceduto il fenomeno dell'emigrazione. Noto questa circostanza perchè mi varrà in seguito per le considerazioni che intendo fare sulle condizioni italiane a proposito dell'emigrazione stessa.

Di questa naturale evoluzione il più grande esempio ce l'offerse la storia al cadere dell'Impero romano in Occidente.

La più grande emigrazione che sia mai esistita nell'umanità per certo fu quella dei popoli barbari al iv e v secolo. Ora, esaminando le storie delle invasioni dei barbari, che cosa si trova? si trova che i popoli emigranti ognora domandavano terre da coltivare e non altro.

Impedita dalla prevalente forza dell'Impero romano, l'irruzione di que' barbari era stata impossibile, finchè, accalcati un sull'altro ruppero le barriere alla frontiera dell'Impero romano, e ad un tratto immense orde invasero tutte le regioni che lo componevano. Tali fenomeni si ripetono sempre quando dipendono dalle stesse circostanze. Se avviene che vi siano terre inoccupate, allora l'emigrazione è rimedio senz'altro a sè stessa; ma quando le terre inoccupate mancano, la guerra è inevitabile. Così ogni qual volta l'alimentazione è inferiore ai bisogni delle popolazioni, la carestia ne è il portato e per essa o il morbo o la guerra in cerca di alimento.

Il pio desiderio che noi tutti rivolgiamo a Dio con la preghiera « *a peste, fame et bello, libera nos Domine* », si riduce quindi in verità a questo: che noi preghiamo che Dio arresti il naturale progresso, il *crescite et multiplicamini* della popolazione, che non si propaghino le nazioni, onde non si ingeneri nessuna sproporzione fra una popolazione o nazione ed un'altra.

Questa considerazione si applica anche a coloro i quali ai nostri tempi s'immaginano la possibilità di una pace eterna e fanno perciò assegnamento sul progresso dell'umanità.

Ora invece non è più possibile di mantenere la pace tra' popoli di quello che lo sia il mantenere fra loro sempre le stesse proporzioni di forza e quindi lo stesso valore procreativo ed

espansivo. Imperocchè ogni qualvolta una nazione si trova più aitante, più robusta, più fornita di mezzi, cerca naturalmente di espandersi e l'espansione dei popoli forti sopra i deboli è una delle forme di questa evoluzione dell'umanità, la più frequente, e quella che avvenne specialmente nei tempi passati. È anzi questa la vera, la grande legge del progresso umanitario e per la quale a popoli fiacchi o infraliti si surrogano le migliori, le più espansive, le più progressive nazioni.

Il mondo moderno s'è adoperato a riparare a questo male del difetto della terra fin dove è stato possibile. Si è a prima istituita la coltura intensiva della terra, e con questa, o con altri modi si è cercato di moltiplicare i mezzi di sussistenza fin dove il suolo il comportasse. Ma anche dopo tutti gli sforzi nostri non si è ancora raggiunto un miglioramento sul quale si possa in alcun modo contare.

Citerò alcune cifre per mettere in maggiore evidenza questo fatto che forse è già a tutti voi noto, cioè che la fertilità del suolo è al di sotto del propagarsi dell'uomo.

L'Inghilterra, nel secolo passato, esportava in ettoltri milioni due di grano; ora, nel 1879 essa importò invece ettoltri 73 milioni. Un ettaro di terra nel 1780 calcolavasi per un reddito di 18,40 ettoltri di prodotto. Nel 1850 questo prodotto ammontava ad ettoltri 23,62. Nel 1882 ammontava ad ettoltri 25,62; e quindi evidentemente l'ammontare del prodotto della coltura intensiva inglese è press' a poco di 2½ di più di quello che era primitivamente. Se non che, anche in questo le osservazioni ultime del signor Caird provano che, nei primi decennî l'aumento produttivo del cereale è stato più grande che nei decennî posteriori. Si teme perfino che l'aumento si converta in diminuzione per quel fenomeno che è stato chiamato la *deserzione della terra*, ossia l'insufficienza che ha la terra a poter dar vita per lungo tempo agli stessi prodotti, ad onta anche della agricola rotazione. La coltura dunque più intensiva, non ha dato tutt' al più che un 2½ d'aumento dal 1780 al 1880 in Inghilterra. Ora, a fronte di questo, quale è stato l'aumento della popolazione? Nel 1801 la popolazione dell'Inghilterra era di 8,800,000 abitanti; nel 1880 essa è di oltre 27,000,000, ossia la popolazione è meglio che triplicata in 80 anni, mentre non è

umentata che di 2½ la potenza alimentare della terra, o il frutto almeno che si è ottenuto dal suolo nonostante tutte le migliori cure della coltivazione ed i capitali immessi in un secolo. La sproporzione pertanto fra l'uomo e la terra non è stata cambiata in alcun modo, almeno per l'Inghilterra, dalla nuova civiltà. La Germania tra il 1835 e il 1845 aveva un eccesso di esportazione di grani che ascendeva a circa 2,400,000 quintali all'anno. Tra il 1850 ed il 1860 l'esportazione e l'importazione si equilibrarono; ma da quell'epoca la Germania è obbligata ad importare una maggior quantità di cereali. Ora vediamo quale è stato il cambiamento avvenuto nella popolazione. Nel 1840 (ben inteso che il calcolo è fatto sopra tutte le provincie che ora formano la Germania e che allora formavano altrettanti distinti Stati), nel 1840, adunque, la popolazione era di 34,750,000; nel 1860 era di 37,745,000; nel 1880 essa è di 45,194,000.

Io mi fermo a questi due Stati, giacchè sono quelli che possono dare le cifre più precise per la severità delle ricerche statistiche.

Un'altra ragione mi induce ad occuparmi di preferenza di questi due Stati, perchè sono le due nazioni che danno la più grande, la più potente emigrazione anco ai nostri dì.

L'emigrazione dell'Inghilterra va presso a poco alle 230 mila persone all'anno. Quella della Germania ascende a 200 mila circa.

Quale sia stata la emigrazione in tutti i tempi dall'Inghilterra, lo potete del resto vedere dai risultati mirabili che ha dato.

Tutta l'America del Nord è stata riempita da questa grande; da questa possente nazionalità. Nell'India non si fissa la stirpe inglese a permanenza, perchè non vi può vivere. Non vi è razza forte europea che possa allignare colà fino alla terza generazione. Le generazioni imbozzacchiscono e gl'individui invecchiano ai 40 anni e si spengono.

Ma ad onta di ciò trovate colà molti milioni d'Inglese, i quali vi vivono per un dato tempo, e si surrogano con altri. Tutta l'Australia è popolata dagli Inglese. Una parte dell'Africa è popolata altresì da questa potente stirpe; e frattanto questa stirpe è ancora quella che cresce di più, ed è quella ancora che mantiene da quasi due secoli una politica potenza che è

certamente superiore a quanto le altre possono addurre a suo confronto.

Questa sproporzione tra l'alimentazione e l'accrescimento della popolazione, che è poi causa dell'emigrazione, è tale, che uno degli uomini più distinti dell'epoca attuale per la parte economica, il signor Maurice Block, ha perfino, sotto il titolo *une crise latente*, preteso che ben presto il genere umano non potrà continuare a vivere, in così grande massa, giacchè i mezzi d'alimentazione sono troppo corti per l'allargarsi della sua popolazione, e si potrebbe finire con una catastrofe. Non mi preoccupo naturalmente di questa questione che non mi riguarda; e dirò anche che non credo molto alle conseguenze che il valente economista deduce, perchè egli non fa calcolo dei futuri progressi che soprattutto la chimica offrirà alla produzione. Ora, data adunque questa sproporzione d'alimentazione e di crescita di popolazione, diventa una necessità inesorabile che una parte della popolazione se ne vada altrove a cercare i mezzi di sussistenza. È questo il fenomeno appunto del quale io mi occupo ed il quale mi ha condotto a dirigere all'onor. signor Ministro un'interpellanza.

Io vi ho parlato di questa condizione di cose per l'Inghilterra e per la Germania, per concludere che l'emigrazione dei popoli è anco ai nostri dì uno dei fenomeni naturali, inevitabili e che è diretta ad uno scopo di salute della stessa generazione, vale a dire a rimettere un equilibrio che altrimenti rimarrebbe permanentemente rotto, e produrrebbe le triste conseguenze di fame ed epidemie che io vi indicava, come inevitabili.

Ma quello che a noi preme veramente si è di sapere quali sono le reali condizioni dell'Italia sotto questo rapporto.

E qui all'uopo ci soccorrono gli eccellenti studi fatti dal nostro Ufficio di statistica.

La popolazione dell'Italia nel 1780, per quanto apparisce dagli studi molto importanti fatti già in un libro pubblicato dal Governo, e che fu elaborato dal defunto mio amico, dott. Pietro Castiglioni, per presentarlo all'Esposizione di Parigi, la popolazione, io diceva, del 1780 in tutta Italia ammontava presso a poco a 14 milioni.

La popolazione nel 1870 giungeva quasi a

28 milioni. Vale a dire che si è duplicata in un secolo.

La popolazione dal 1872 al 1881 nel decennio vero della nostra unità nazionale ha seguito sempre ad aumentare ed è aumentata in questo decennio di 2 milioni e 100 mila, per modo che, stando anche alle proporzioni annue secondo l'anagrafe decennale pubblicata dall'eccellente nostro Istituto demografico del Ministero di Agricoltura e Commercio, l'aumento ne sarebbe dunque di 210 mila abitanti all'anno; cifra però che aumenta a mano a mano; per cui veramente negli ultimi anni bisogna contarla a 230 mila all'anno, il che porta un settanta per ogni 10 mila abitanti circa di aumento annuo di nostra popolazione.

Ora in che modo potremo noi bastare al nutrimento di questa popolazione?

Quanto al prodotto dell'agricoltura intensiva, ho fatto vedere come esso male possa corrispondere al bisogno.

Non vi posso qui citare cifre perchè siamo ancora a vuoto di questo genere di studi per potervene dare delle precise. Vi hanno però altri criterî i quali provano che la alimentazione è scarsa per i bisogni della popolazione italiana. E in vero, se non abbiamo delle cifre precise, abbiamo dei fatti molto eloquenti raccolti in libri recentemente pubblicati, specialmente quelli dell'inchiesta agraria, quelli stessi a cui faceva appello una augusta voce, quando apriva la nuova Legislatura del Parlamento, i quali ci dovean seguire di scorta nelle nostre deliberazioni.

Ora basta volgere gli occhi sopra alcuno di quegli studi per vedere in qual miserando e lacrimevole stato sono ridotte le popolazioni minute, e specialmente le popolazioni agricole in talune provincie e soprattutto nella parte quasi montana o montana assoluta verso l'Udinense e il Bellunese.

Lo stato delle case o per meglio dire dei tuguri nei quali è obbligata la popolazione agricola a vivere; la bassezza dei salari in confronto del prezzo dei cereali; la mancanza assoluta di ogni altro comodo della vita; la fame, la malattia, della quale soffrono costantemente per essere obbligati a nutrirsi di formetone, alimento più pesante, ma meno nutritivo, più soddisfacente contro la sensazione che non contro gli effetti della fame, e che

per giunta è spesso alterato, e che non di rado genera in quelle povere popolazioni la pellagra, sono altrettante, anco troppo luminose, prove che possono surrogarsi alle cifre statistiche per dimostrare che l'alimentazione è troppo inferiore ai bisogni della popolazione specialmente rurale in quella ed altre parti d'Italia.

Nel mondo antico non si conosceva altro mezzo per riparare a queste gravi e tremende sciagure se non che quello di ricorrere all'emigrazione ed all'assottigliamento della popolazione.

Il mondo moderno supplisce in parte, quando si tratta di una sola porzione di una nazione che soffre, collo sviluppo dell'industria, collo sviluppo del commercio, la cui estensione prodigiosa vale per talune nazioni e specialmente per l'inglese lo stesso che varrebbe un raddoppiamento vero del suolo.

Ora è a domandarsi perchè l'Italia non dà un maggiore incremento alle sue industrie, una volta che non basta con i suoi mezzi agricoli a soddisfare ai bisogni delle popolazioni crescenti?

La risposta è facile e chiara. — Noi non ne abbiamo i mezzi. Se la natura ci è stata prodiga del suolo, parlo del suolo coltivabile italiano, ci è stata avarissima di alcuni prodotti, i quali sono i più indispensabili per lo sviluppo dell'industria. Noi non abbiamo carbon fossile; noi abbiamo forse anche scarso, in proporzione del grande sviluppo dell'industria, lo stesso ferro. Abbiamo pochissimi altri minerali, ed è certo che il più che l'Italia possa nutrire di popolazione colla industria, anche prevalendosi della caduta delle acque, nello stato attuale della civiltà, non credo oltrepassi il numero di due o tre milioni dei suoi abitanti ed anzi io credo molto meno.

Non vi cito esattamente le cifre che ci sono date dallo annuario del 1881 dell'ufficio nostro demografico, giacchè mi impegnerei in una lunga discussione, che non varrebbe a molto, perchè in tali cifre sono mischiati arti e mestieri con ciò che si riferisce veramente all'industria ed al commercio, e ciò è forse anco il caso nelle statistiche di altri paesi, troppo malagevole essendo fissare il limite di quelli con questi. Nell'Italia adunque è un fatto, credo dimostrato, che la popolazione è cresciuta e cresce abbondantemente ogni anno; è altrettanto

dimostrato, mi pare, che l'alimentazione è troppo inferiore al bisogno ed allo sviluppo assunto dalla popolazione.

L'emigrazione pertanto anche in Italia è un bisogno inesorabile, al quale sarebbe follia il voler porre un ostacolo per impedirla materialmente, imperocchè per questo modo non si farebbe che raddoppiare, triplicare i mali della popolazione, e quindi niente vi ha di più lontano dal mio pensiero, che quello di raccomandare delle leggi che impediscano l'emigrazione.

Accade ovunque che dove sono fenomeni naturali, come è questo dell'emigrazione, la speculazione se ne impadronisce per trarne profitto. Di qui poi sorge la necessità da parte del Governo di rimediare e di sorvegliare fin dove i suoi mezzi valgono, perchè la speculazione non abusi dell'ignoranza dell'emigrante.

A questo proposito potrei anche citare una recente circolare dell'onorevole Ministro dell'Interno, tendente a frenare gli abusi di alcuni agenti, che prima il Governo stesso avea introdotto ad impedire peggiori abusi; se non che non è di ciò che io intesi di trattare.

Vi ho parlato dell'esistenza dell'emigrazione in Italia, ora passerò ad esaminare quale sia il quantitativo e quale la natura di questa emigrazione, poichè da ciò potremo meglio avvisare ai mezzi di provvedervi, o per lo meno dare un equo giudizio su di essa, che poco si discosti dalla verità e realtà delle cose.

In ragione delle nostra recente costituzione in nazione, lo studio dell'emigrazione in Italia non è molto antico. Questo studio si dovette specialmente all'iniziativa di alcuni valenti individui, al prof. Leone Carpi, al Virgilio, all'avvocato Florenzano, che furono i primi a darsene cura con delle pubblicazioni e dei lavori. Però poco valgono gli studî individuali in un fenomeno così vasto ed esteso, per il quale appena bastano a misurarli i mezzi dei quali dispone il Governo stesso.

Ho obbligo di dire che a questo proposito, io non posso a meno di fare gli elogi i più espliciti alla direzione della statistica ed ai lavori che sono stati pubblicati dal Governo, e specialmente un libro preziosissimo pubblicato nel 1882 sull'emigrazione nostra. Libro che la considera dal 1876 al 1881. In questo quinquennio, presso a poco l'emigrazione nostra si

può calcolare che ammonti dai 110 ai 130,000 abitanti i quali muovono dal nostro suolo in cerca di lavoro e di pane. Ma la cosa più interessante a distinguersi nel caso nostro, è il vedere quale cittadino si muova solamente per una emigrazione temporanea, e quale per una emigrazione permanente.

Perchè l'emigrazione temporanea è un fenomeno, non solo non svantaggioso, ma il più utile per noi, e ad un tempo il più utile per quei popoli presso i quali la mano d'opera si impiega in compenso di capitali, che a noi fanno difetto. Che da noi il capitale faccia difetto non è colpa della nostra generazione. L'Italia ha passato due o tre secoli di una civiltà che si occupava solamente di mistiche lucubrazioni o di studî arcadici. L'Italia per due secoli non ha fatto altro che vivere vendendo allo straniero i prodotti mirabili accumulati dall'arte di un secolo strapotente pel genio artistico. Fino dal xv o piuttosto fin dal mezzo del xvi secolo la vera produzione dell'industria divenne quasi nulla. Da ciò la grande povertà del capitale in Italia.

È dunque necessario che la popolazione nostra, per trovare quell'opera che esige forti capitali, vada fuori a cercarla, e questa italiana concorrenza di lavoro è un vantaggio grandissimo anche per le altre nazioni, le quali trovano con ciò una diminuzione nei salari e col buon mercato dell'opera una più larga produzione ed una vendita più estesa. È dunque un fenomeno naturale e vantagiosissimo per tutti, nè io me ne occuperò ulteriormente, perchè questi emigranti ritornano tutti o quasi tutti e spesso periodicamente in Italia.

L'emigrazione vera, della quale intendo occuparmi, è la emigrazione permanente, la quale si può considerare come *extra-europea*, giacchè essa si dirige quasi tutta fuori d'Europa per una ragione semplicissima, cioè perchè l'Europa è già in tutte le parti troppo popolata o almeno non presta vuoti di popolazioni che diano luogo ad occupazioni di terre per emigranti agricoli. Quest'emigrazione permanente, considerando soprattutto gli ultimi anni, bisogna calcolarla a quarantamila individui i quali emigrano ogni anno in cerca di terre dove collocare la loro famiglia, o formarne un'altra.

Ma non è solo del numero che costituisce l'annua emigrazione dall'Italia che giova occu-

parsi; bisogna anche considerarla rispetto alla qualità, ossia nella sua natura.

Di questi quarantamila emigranti voi potete calcolarne il 59 per cento composto di veri agricoltori, un 15 per cento di braccianti, terrieri, giornalieri, quindi gente acconcia all'agricoltura. Il 13 per cento è poi formato di artigiani, ed i 3 decimi e mezzo di muratori; e tutti giovani, robusti, intraprendenti, il fiore quindi della classe laboriosa del nostro paese.

Si può, è vero, considerare che un 4 per cento di questa popolazione ritorna in Italia dopo 8 o 10 anni; e perciò, volendo fare una statistica numerica, bisognerebbe ridurre l'emigrazione permanente a sole 36,000 persone; ma questo fatto posteriore non minora l'emigrazione annua di 40,000 individui, ed è di questi appunto che ci occuperemo ora.

Questa emigrazione si conduce senza alcuna regola e senza un vero buon indirizzo. Essa si è diretta prima dove la nostra razza per religione e per lingua trovò altre nazionalità affini, che coltivavano il suolo e quindi si è diretta piuttosto in prima nelle colonie ispane od ispano-indiane, originarie della parte meridionale dell'America; poscia andò nel Brasile, attratta da promesse molto lusinghiere, e disgraziatamente poi le sue speranze non si avverarono, e la popolazione è per la più gran parte perita.

Si parlò allora del Texas, e la popolazione si diresse anche a quella parte perchè specialmente favorita da promesse d'immediato lavoro nelle ferrovie che vi si facevano da un intraprendente italiano, o almeno italianizzato, in quelle regioni.

Anche questo, stando almeno a notizie e lettere del giornale *L'Emigrante*, fu un vano sogno giacchè quegli infelici non v'incontrarono che delle grandi sofferenze e una totale rovina, essendo la loro opera sfruttata ad esose condizioni.

Negli ultimi due anni l'emigrazione si è piuttosto diretta agli Stati Uniti. Di questa emigrazione non posso ancora dare i particolari, giacchè è troppo recente per pronunziarsi sulla sua sorte.

Or bene, io mi sono domandato, ed è ciò che mi ha condotto a fare un'interpellanza all'onorevole Ministro: Dobbiamo noi abbandonare al caso, dirò meglio all'arbitrio, quest'emigrazione, senza tentare almeno di ordinarla?

O non dobbiamo invece noi regolarne l'avviamento ed escogitare i mezzi di volgerla ad uno scopo più utile per l'istessa nazione, per la madre patria, più vantaggioso per questi infelici emigranti?

Questa è la vera quistione che intendo trattare e sulla quale intesi interpellare l'onorevole Presidente del Consiglio.

Io accenno quindi evidentemente al sistema della colonizzazione, ed a questo proposito permettetemi che io vi legga alcune parole di un uomo egregio, uno dei profondi economisti francesi, Paul Leroy Beaulieu, il quale scrisse un libro fino dal 1874 sulla colonizzazione, e riprodotto in una nuova edizione di quest'anno che io posseggo, ma questa che ho al presente alla memoria è l'edizione del 1874 ed al mio scopo vale lo stesso.

Io vi citerò soltanto alcune parole per mostrarvi qual'è il vero concetto del sistema di colonizzazione:

« On a dit que la colonisation avait commencé avec le monde: à un certain point de vue, ce peut être là une vérité l'émigration a suivi de près la première famille humaine; la terre ne s'est peuplée que successivement, de proche en proche, grâce à cette force d'expansion que possède toute société.

«... Mais l'émigration, la prise de possession d'un sol nouveau, d'une contrée vierge ne suffisent pas pour constituer, dans le vrai sens du mot, la colonisation. Celle-ci est quelque chose de plus grand et renferme un élément différent. L'émigration est un fait d'instinct qui appartient à tous les âges des sociétés; la colonisation est un fait réfléchi, soumis à des règles qui ne peuvent provenir que des sociétés très-avancées. Les sauvages ou les barbares émigrent quelquefois souvent même....

«... L'émigration rentre dans la catégorie des faits individuels: la colonisation appartient incontestablement à la catégorie des faits sociaux: c'est une des fonctions les plus élevées des sociétés parvenues à un état avancé de civilisation....

«... Une société colonise, quand parvenue elle-même dans de bonnes conditions de développement, ell'est à même de mener à la civilité une société nouvelle sortie de ses entrailles. La colonisation est un des phénomènes les plus

complexes et les plus délicats de la physiologie sociale ».

Or bene, mi sono domandato: siamo noi abbastanza civili per organizzare questa emigrazione e convertirla in colonizzazione come fanno, ed il Beaulieu afferma, tutti i popoli civili? Dobbiamo noi farla servire al bene della patria, al bene degli stessi emigranti; oppure dobbiamo rassegnarci all'antico naturale metodo istintivo dei popoli meno civili e lasciarla tutta a se stessa ed al caso?

Io non mi farò dominare dall'idea che, volendo chiamarci popoli civili, noi dobbiamo assolutamente e per orgoglio adottare senza altro il sistema di colonizzazione. È ben altra la questione, ben altrimenti ardua, perchè essa si deve studiare nei suoi veri e più minuti particolari. Ora, per vedere se meglio ci giova adottare il sistema di colonizzazione o rassegnarci a quello dell'emigrazione inordinata, permettetemi che faccia il paragone dei risultati tanto del sistema dell'emigrazione, quanto di quello della colonizzazione e ciò relativamente al paese per un lato ed agli emigranti stessi per l'altro.

Gli emigranti nelle condizioni attuali portano con sè per necessità un certo capitale, mezzi di lavoro, portano le spese di viaggio e spesso qualche peculio col quale far fronte al primo impianto della loro emigrazione. Or bene, è una perdita che il paese ne soffre, ma non vi ha rimedio: quelle spese sono inevitabili e bisognerebbe subirle. Però è da calcolarsi che certamente il paese in questo perde un capitale in ogni caso, che aveva accumulato e poteva servire a promuovere il lavoro nazionale per altro modo.

Ma che cosa avviene poi?

Molti di questi emigranti prosperano, fissano in un luogo vantaggioso la loro famiglia, la loro abitazione. Naturalmente costoro sono perduti intieramente per l'Italia, e, notiamolo bene, sono i migliori fra gli emigranti. Disgraziatamente non tutti sono così fortunati nel tentativo loro; dirò anzi che i peggiori sono quelli che non trovano, o per loro difetto, o perchè il clima li ha debilitati, da occuparsi nel nuovo suolo e ritornano in patria; ma ci ritornano essi in quale stato? Impoveriti, ammalati; e per necessità dobbiamo noi far le spese per il loro ritorno, per il loro mantenimento nei primi

tempi; e, lasciate che ve lo dica con una parola ordinaria, sono gli scarti che ritornano indietro, mentre tutti quelli che sono forti, attivi, robusti mancano al paese nostro perchè si fissano in un altro.

Perdita adunque certa di capitale sociale, perdita di opera la più attiva per noi, ecco il profitto del paese!!

Una condizione di cose adunque più cattiva di questa è difficile a concepirsi.

Guadagnano almeno molto gli emigranti? Già vi ho detto a quanti pericoli e a quante ruine sono stati esposti; se adesso si facesse uno stato dimostrativo della popolazione dei nostri emigranti, trovereste che essa è ridotta abbondantissimamente dalle malattie, dalla miseria. Quale è nel mondo infatti lo stabilimento agricolo, la prospera colonia che sia stata fin qui creata dall'emigrazione italiana? Dunque non è certo una condizione di cose benchè necessaria, molto vantaggiosa, l'emigrazione, nè per gli emigranti nè per noi finchè è abbandonata a sè stessa.

Ora vediamo quale sarebbe a fronte della emigrazione istintiva la condizione della colonizzazione; e qui lasciate che per un momento vi osservi, che giammai è esistito un popolo che sia stato grande, e non sia stato colonizzatore, ed anzi il più spesso non si misura la sua grandezza che da quella delle sue colonie.

Prendete pei primi i Fenici i quali non sono stati grandi se non perchè essi ebbero larghe colonie, e i Greci tutto il loro grande sviluppo l'ebbero dalle colonie primitive loro e poi da quelle estermine delle conquiste di Alessandro.

Prendete i Romani: essi dovettero forse la loro grandezza quasi interamente al loro sistema di colonie. È ben vero che il loro sistema era molto diverso da quelli dei popoli che vi ho citato fin qui, ed è quel genere di colonie che io preferisco e raccomanderò in seguito all'onorevole signor Ministro quando egli creda che debbasi da noi adottare il sistema di colonizzazione per l'emigrazione nostra.

Nel mondo moderno, i Genovesi, i Veneziani, i Portoghesi, gli Spagnuoli, gli Olandesi, gli Inglesi sono stati i più grandi colonizzatori, e sono quelli che hanno rappresentata tutta la grandezza del mondo moderno e ciascuno

di loro in proporzione del fiorire della loro espansione colonizzatrice.

La colonizzazione adunque è per lo meno un fatto, il quale riesce molto vantaggioso, molto utile ai popoli che la praticano; ed è questa una verità che mi premeva anzi tutto di accertare, per poter poi raccomandarne se non altro, genericamente, l'imitazione al caso nostro. Ma la difficoltà principale, quando si parla di colonizzazione, sta nel genere delle colonie che si debba prescegliere, poichè di colonie ve ne ha di tutte sorti.

Io non vi farò qui una dissertazione troppo fuori di luogo delle molteplici colonie, sulla loro natura diversa e nell'ordine dei secoli e secondo l'indole dei popoli. Vi dirò solamente che quando si parla di colonie, esse vogliono esser considerate sotto due diversi aspetti: primo, per la ragione interna, ossia per la condizione della popolazione che intende colonizzare; secondo, per ragione del luogo dove si fa il tentativo di quello stabilimento.

Quanto alla prima parte, voi lo sapete, io vi ho detto qual'è in Italia la popolazione che emigra: è una popolazione agricola, è una popolazione che per 60, per 70 per 0,0, rappresenta gente dedita ai lavori materiali dell'agricoltura; è dunque la sola colonia agricola alla quale essa possa applicarsi, la sola che noi possiamo desiderare e praticare.

Ora, due generi di colonia agricola si possono da noi contemplare; una è la colonizzazione fatta in paesi lontani, specialmente nelle terre australiche, nella isole della Polinesia ed in altre simili parti, ove i terreni sono ancora abbondanti, non occupati, od occupati da razze talmente inferiori che lasciano quasi intiera la libertà di occupazione ai popoli più civili.

Or bene, questa colonizzazione, la quale potrebbe convenire alla natura della nostra popolazione, è una colonizzazione la quale per noi credo non veramente impossibile ma almeno difficilissima, e non vantaggiosa.

E in primo luogo la colonizzazione lontana domanda grandissimi mezzi, grandi spese al di là di quello che credo che il nostro povero stato economico possa permetterci ora di praticare.

Ancora, notatelo bene, una colonia lontana si tiene attaccata alla madre-patria finchè essa ne ha bisogno, e quindi finchè costasse all'Italia.

Il giorno che essa si sentirà forte, si renderà indipendente, per provvedere da se sola a se stessa, e ciò è giusto, è la legge dell'umanità e sta bene; ma è certo che per noi rappresenterebbe quindi una sola perdita economica e civile e nessun vantaggio, salvo una certa influenza che resta sempre, salvo un certo sentimento di forza nella madre-patria.

L'unica dunque, la vera colonia alla quale accenno, e sulla quale intendo di ragionare, sarebbe la colonia dirò così per proliferazione, una colonia la quale rimanga attaccata alla madre patria, la quale si possa impiantare ed estendere in terre vicine a noi, che possiamo tenere sotto l'azione nostra e dove possiamo ancora mantenere l'unità nostra italiana. Ma un tale luogo e dove un tale fatto possa praticarsi, dove una tale colonia stabilirsi, non può rinvenirsi certo nell'attuale Europa, ed è chiara la ragione per la quale non possa farsi; e cioè perchè dappertutto la popolazione è fitta, e non potremmo certamente parlare di colonizzare luoghi già occupati da civili popolazioni. Bisognerebbe praticare *la conquista*, il più triste di tutti i mezzi per favorire lo sviluppo di un paese e di una colonia e soprattutto di una colonia agricola.

Ma in questo momento si verifica uno di quei fatti grandi, mondiali, il quale offre la possibilità all'Italia come la ha offerta ed offre ad altre nazioni, di pensare ad un sistema di colonia che rientri in quella linea che io ho descritto, di quella natura che io raccomando, un fatto, ripeto, che tutti vediamo e sul quale intendo di parlare molto esplicitamente, sebbene lo faccia, vi confesso, con la più grande esitanza.

La questione in fatti qui cambia interamente per noi; non si tratta più di condizione interna, si tratta di occupare paesi esteri; la questione invece di essere e rimanere economica, diventa interamente o quasi interamente questione politica.

Io sento il bisogno di trattare questa parte, giacchè senza di essa non avrei finora fatto che un accademica dissertazione, senza venire ad alcun risultato pratico. Imperocchè io vi avrei condotto al punto di raccomandarvi un sistema di colonie senza mostrarvi come e dove possa desso praticarsi. Il farò dunque, ma quindi vi prego di essermi indulgente.

Il grande fatto al quale alludo, che da un centinaio di anni si prevedeva e che lentamente è andato maturandosi, è quello che riguarda una delle razze più grandi, delle più potenti e conquistatrici, la gente turca. Essa ha perduto non solo il potere di espandersi, ma diminuisce, si assottiglia di numero, non vale più a tenere la posizione e l'immensa estensione di territorio che aveva conquistato e soggiogato.

La sua civiltà, fermata ad un libro, non ha progredito, si è chiusa in sè: e tutti gli enti che si chiudono in se stessi sono destinati irrimediabilmente a morire dinanzi ad una condizione di cose che è sempre progressiva, quale è l'umana società.

La caduta dell'impero turco era dunque già prevista dai migliori uomini di Stato, ed essa si va lentamente consumando. Grandi spazi quindi, parte in Europa, e soprattutto nell'Asia e nell'Africa, restano aperti al concorso delle generazioni più attive, più aiutanti, più intraprendenti. Infatti, pel vuoto grande che si è generato per quell'esaurimento, per la legge inesorabile del livellamento delle forze nel mondo, del livellamento di tutti i poteri, trovate che tutte le nazioni europee sono spinte a quella volta. L'Austria ha già occupato due provincie della Turchia, quelle della Bosnia e dell'Erzegovina. Non vi dirò della Russia: essa ha invasa tanta parte del territorio turchesco, ma soprattutto l'ha invasa dal lato dell'Asia. L'Inghilterra ha preso Cipro, e prima, benchè sotto certe condizioni, aveva preso il protettorato dell'Asia Minore, ed occupa in questo momento l'Egitto. Ma ciò esce dal mio compito, giacchè io non credo durevole l'occupazione dell'Egitto, nè credo sia l'intenzione e certo il vero interesse dell'Inghilterra di tenere per sè l'Egitto. D'altronde ciò non mi riguarda, e non complicherò la questione con estranea disquisizione. Guardate, perfino i piccoli Stati che non hanno esuberanza di popolazione, la Grecia, per esempio, si è estesa dal lato della Tessaglia; la Spagna si è estesa dal lato di Tangeri, sentendo il bisogno di espandersi, ed ha in Oran oltre 100 mila coloni. È dunque un moto universale di quasi tutte le generazioni che sono dalle leggi storiche e sociali spinte colà.

Or bene, l'Italia in che condizioni si è trovata, in quali essa si trova? Anche essa istintivamente era stata trascinata in quel movimento,

è noi avevamo una colonia abbastanza fiorente in Tunisia, ai tempi del solo Piemonte; e in Egitto la colonia nostra rappresentava numericamente il sommo della popolazione coloniale, benchè non rappresentasse per certo i maggiori capitali. Pur tuttavia essa rappresentava capitali maggiori di quelli che comunemente si crede; ed era adunque ben naturale che noi prendessimo viva parte all'indirizzo e alle fasi che quei paesi attraversavano, poichè evidentemente era alle coste d'Africa che si sentiva spinta la nostra nazione onde trovarvi quella espansione che è per essa inesorabile bisogno e quelle terre incolte sulle quali piantare colonie agricole.

I grandi fatti, o Signori, io non li attribuisco mai a colpa o merito di individui solamente, ed in ossequio a questa mia massima non dirò nulla della politica estera che è stata fatta in questi ultimi tempi, quantunque non sia stata troppo felice: non voglio dire nulla che possa eccitare le passioni, e che mi porterebbe fuori da quello stretto calcolo di ragione che occorre nel trattamento degli affari politici, e specialmente per lo studio dell'iniziamento di una colonia.

È un fatto che noi siamo stati cacciati per opera della Francia dalla Tunisia, e che da essa presso a poco lo siamo stati dall'Egitto, ed il Presidente del Consiglio, che ha pure governato il Ministero degli Affari Esteri, sa meglio di me come seguirono le cose, e specialmente conoscerà le fasi dell'affare famoso del controllo.

Esiste un volume di documenti diplomatici nostri, che ci narrano gli sforzi dell'onorevole Depretis per salvare gl'interessi della nostra colonia onde ottenere che l'Italia fosse ammessa terza nel controllo finanziario in Egitto.

Da quei documenti appare che l'onorevole Depretis ignorava forse che in occasione del Trattato di Berlino (quantunque ciò non appaia dal testo del Trattato, nè formi parte di esso) noi nei nostri rapporti per le colonie della costa africana siamo stati venduti come un'aggiunta di mercato da lord Beaconsfield, da lord Salisbury, poichè fino da quel tempo era stata accordata da loro piena balia per l'occupazione della Tunisia alla Francia, ed esisteva una convenzione fra loro per la Siria e per l'Egitto.

Quanto ho detto servirà per provare che non

si possono attribuire ad una sola persona certi avvenimenti, e che ad onta di tutti gli sforzi che fece più tardi il nuovo Ministro degli Esteri, egli non incontrò se non che negative costanti, e le ebbe soprattutto da parte della Francia e in modo sì poco moderato ed urbano, che quando se ne pubblicarono i particolari il nostro ambasciatore, uno dei nostri colleghi più distinti, credette bene di dover rassegnare le sue dimissioni.

Il mio scopo è di spegnere per quanto è possibile le passioni tra noi e qualsiasi inimicizia con altra nazione, e quindi non entra certo nel mio obiettivo ricordare qui gli affari della Tunisia, come sono stati compiuti ed intieramente a nostro danno, a danno della colonia nostra. Anzi è nel desiderio mio di cancellare ogni traccia di sentimento meno favorevole che possa essere rimasta fra noi ed una nazione che avrebbe dovuto sempre rimanere nostra amica.

Mi permetterò anzi, ad attenuare ogni ostile memoria, di fare alcune osservazioni primordiali le quali spieghino la condotta della Francia verso di noi, e contro i tentativi di nostra espansione in Oriente....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Ma come entra ciò con la colonizzazione?

Senatore PANTALEONI. Noi siamo entrati recentemente nel novero delle nazioni, e bisogna ricordare che la Francia già da molti secoli rappresentava nell'Oriente, e nell'impero ottomano tutto l'elemento franco; noi eravamo dunque sotto la sua protezione: l'aver voluto e dovuto emanciparci, è chiaro che non sia troppo piaciuto a quella nazione.

I Francesi avevano già da antico la capitolazione non tanto col grande Solimano, quanto coll'imperatore Achmet. Ed in seguito a quella capitolazione essi rappresentavano tutti i cattolici che erano in Oriente e li hanno come tali protetti in quella regione.

Dirò anche che la Francia aveva a Tunisi delle convenzioni fino dal 1859, ad esempio quelle per le ferrovie e delle poste, e la condotta di quasi tutti i lavori pubblici di Tunisia.

Il Trattato, è vero, fu concluso nel 1861, ma esso era già convenuto fino dall'anno in cui la Francia è venuta generosamente ad aiutarci. Questo può dunque scusare l'opera della

Francia verso di noi nella Tunisia. Ma, detto questo, permettetemi di esaminare francamente senza alcuna passione, qual'è la posizione nella quale ci troviamo rispetto alla questione africana.

La Francia occupa già l'Algeria e la Tunisia; e se dovesse occupare anche la Tripolitania io non mi farei alcuna illusione e stimerei che quel possesso o tardi o presto metterebbe in pericolo la nostra nazionalità.

La potenza che ha occupata tutta la costa africana minacciò sempre le due estremità europee, quella della Spagna e quella della Sicilia.

Se guardiamo nell'antichità troviamo che quando Cartagine occupò tutta la costa africana, le guerre puniche ne furono la conseguenza ed esse hanno sempre cominciato dall'attaccare i due estremi accennati, finchè la potenza romana non è riescita ad impossessarsi essa medesima di quelle regioni. Nella èra moderna, o dopo l'invasione degli Arabi, abbiamo avuto gli stessi fenomeni; i Saraceni hanno invaso la Sicilia e la Spagna e vi stettero finchè l'Europa seppe far cessare l'invasione, respinse prima di Sicilia, di Spagna gli Arabi; ed ora l'Europa occupa quella costa.

Se dunque tutta la costa africana dovesse cadere nelle mani della Francia, io crederei la cosa pericolosa alla nostra nazionalità.

La Spagna se n'è garantita; essa occupa Tangeri. Essa ha già una posizione nell'Oran che essa colonizza. Può l'Italia fare altrettanto?

E questo mi riconduce alla questione della colonizzazione. È forse una necessità per la Francia l'espansione e quindi l'occupare quei territori per empirli del soverchio di sua popolazione?

Ebbene, o Signori, se lo fosse bisognerebbe rassegnarsi. Ma esaminiamo qual'è la condizione della popolazione francese e quale la nostra rispetto all'emigrazione per fare un giudizio equo sul relativo bisogno dei due Stati.

Vi sono degli studj ufficiali sullo stato della popolazione di Francia. Vi sono dei lavori interessantissimi del signor Richer.

La Francia ha un'emigrazione extraeuropea che fino dal 1877 poteva calcolarsi a 5 o 6 mila individui all'anno, ed ora, secondo il citato scrittore, sarebbe veramente di 2,793 individui all'anno.

Quella dell'Italia noi abbiamo visto che va invece al di là delle 40 mila persone. Dal bello studio demografico del signor Richer si vede come la Francia, con una popolazione di 38 milioni circa (la statistica ufficiale del 1881 stabilisce la popolazione di Francia in 37,405,290) non ha che l'aumento di 100,000 anime all'anno; mentre vedemmo che l'Italia, con soli 28 milioni, ha un aumento di 230,000 anime circa ogni anno. Quindi non si può dire che sia una necessità per la Francia che ci precluda o ci debba precludere la nostra espansione su quella costa.

D'altronde la Francia ha ancora a popolare l'Algeria. Il signor Leroy Beaulieu, il quale con mia meraviglia, fu uno dei più ardenti a spingere la Francia all'occupazione della Tunisia, è egli stesso che ci dà le cifre di ciò che egli crede vantaggiosissimo sviluppo che ha preso la Francia nell'Algeria. Or bene, in 52 anni la Francia ha creato una colonia di 430,000 individui nell'Algeria. Badate, o Signori, che di questi 430,000, 40,000 sono di guarnigione e quindi non sono coloni. Si riduce perciò a 390,000 la cifra. Di questi, 104,000 sono Spagnuoli, vi sono 36,000 Italiani, 15,000 Maltesi, 4 o 5000 Alemanni e parecchi di altre nazionalità, in modo che la vera cifra che la Francia ha introdotto nell'Algeria in 52 anni, è di 190,000 coloni. Ora dai calcoli che fa lo stesso signor Leroy Beaulieu l'aumento degli Arabi in 50 anni li porterebbe a 6 o 7 milioni, mentre ora fra Algeria e Tunisia sono solo 4 milioni. Vedete che non è certo il bisogno di cercare nuove terre e la necessità dell'alimentazione, che spinge la Francia alla necessità dell'occupazione di quelle terre barbaresche, ove si portava la emigrazione e colonizzazione italiana. Invece quale è la nostra condizione, quale il vero bisogno che spinge noi? È la questione di fame e la *struggle for life*; o bisogna che ci distendiamo o una parte della nostra popolazione la più attiva, la più morale, perirà o si depraverà nella miseria. E, badate, si comincia colla malattia, poi vengono le sofferenze economiche; poi in seguito viene la quistione sociale e ne segue ognora il disordine politico. Imperocchè molto si parla di rivoluzione sociale, ma io vorrei che mi si mostrasse nella storia una sola rivoluzione sociale che sia riuscita. Invece ho trovato sempre che dove ci è disordine sociale, vi è la rovina politica,

perchè tutti i mestatori si prevalgono del malcontento delle classi indigenti per attaccare le istituzioni del paese.

Onorevole Depretis, voi vi siete incaricato di guardare quelle, e del mantenimento dell'ordine. Io ve ne do lode, e sono pronto a darvi il mio più cordiale appoggio fin dove la debole opera mia valga. Ma non arriverete così facilmente a mantenere incolume l'ordine se prima non toglierete di mezzo queste sofferenze sociali. Vi sarà sempre chi cercherà prevalersene giacchè la *malesuada famas* è stata sempre una cattiva consigliera, e non ascolta i dettami della ragione.

È adunque per noi un bisogno inesorabile quello di estenderci e di espanderci opportunamente a colonizzare territorî, che paiono nelle coste del Mediterraneo aprirsi alla civiltà europea. Ma dove avremo noi a portare la nostra azione? Non toccherebbe a me il dirlo: ma qual'è l'espansione più facile che dovremmo seguire?

Noi vediamo disertati i più bei terreni i quali formavano la ricchezza dell'Impero romano e la ricchezza dei tempi dell'occupazione di Alessandro e di quelli posteriori dei Diadochi o successori suoi.

Tutta la Siria, tutte le coste del Mediterraneo, dal Nilo al Tumulo d'Achille, tutta la zona della Propontide, tutte le coste del mar Nero, sono quasi desolate dal cattivo governo dell'impero turco e dalla sua cattiva politica.

Non tocca, ripeto, a me il dirlo, nè vedere dove meglio giovi dirigere la nostra colonizzazione. Se voi, onorevole signor Presidente del Consiglio, credete che la colonizzazione debba adottarsi dall'Italia, fate pure. Forse io vi ho parlato con troppa franchezza; ma fortunatamente non ho una posizione politica e quindi posso francamente dire la mia opinione senza compromettere affatto il paese.

Io dunque credo indispensabile che noi impediamo l'ulteriore avanzamento nell'Africa di una potenza che infallantemente si impadronirà di Tripoli come si è impadronita di Tunisi; e ne parlo nello interesse della Francia, altrettanto che in quello dell'Italia, giacchè niente di più grave, nè di più tremendo sarebbe che il dover queste due nazioni venire ad una lotta sanguinosa tra loro.

La Francia in questo momento si è lanciata in una grande espansione....

PRESIDENTE. Prego il signor Senatore Pantaleoni di volersi mantenere nei limiti della sua interpellanza e di attenersi all'argomento.

Senatore PANTALEONI. Io domandava al signor Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, se intende colonizzare queste regioni, giacchè si è parlato tutto il lungo della mia interpellanza del bisogno di colonizzazione; io aveva anzi prevenuto il Ministro che sarei stato obbligato di trattare altri argomenti.

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro Depretis qui non c'entra. Il tema della sua interpellanza, qual'è pervenuta al banco della Presidenza, non riguardava nè politica interna, nè politica estera, ma unicamente la emigrazione italiana.

Senatore PANTALEONI. Sono pronto a conchiudere, giacchè il mio dire volge al suo termine; voglia pertanto avere la compiacenza di sentire la formola del mio pensiero. Io non intendo mica che il signor Presidente del Consiglio debba decidere questa questione adesso; ma io credo sacrosanto mio dovere di coscienza di prevenire il paese dei pericoli che gli si preparano. Credo sacrosanto dovere di coscienza di venire in soccorso di popolazioni che muoiono di fame; ed è colla colonizzazione di queste, che io ho pensato potissimo ovviare alle minacce di quelli. Quindi se io parlo non è certo per mia propria soddisfazione; mi duole immensamente di essere costretto a farlo, e ciò con grande mio sforzo. Ho fatto voto di non mai mancare al mio dovere, o a quanto almeno a me par tale, ed è per questo che io parlo, benchè io sappia che queste non sono cose piacevoli. Quantunque io mi sia rivolto all'on. Presidente del Consiglio, ognuno sa che in pubblica seduta non è a lui solo come individuo che io mi rivolga, ma bensì è alla nazione che si dirigono le parole, giacchè è la nazione che deve essere informata dei pericoli che corre e dei mezzi che si propongono ad ovviarli.

Io avrei ancora altre considerazioni a fare in proposito, ossia sui modo e mezzi da adottarsi nel sistema di colonizzazione se il Governo e il paese il preferiranno all'istintiva e sregolata emigrazione. Ma io mi limito a dire le tre ragioni che mi hanno indotto a fare questa interpellanza e a darle questo indirizzo, e sono le seguenti:

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GENNAIO 1883

1° La minaccia (e di questo ne ho parlato) della nostra nazionalità se non provvediamo;

2° Il pericolo e le difficoltà che s'incorre nel mantenere l'ordine interno, se non diamo soddisfazione ai bisogni di queste popolazioni sofferenti;

3° L'indole così morale, così onesta della nostra popolazione, la quale è eminentemente lavoratrice e che non dimanda altro, senonchè lo Stato le offra il mezzo del lavoro.

Quindi io stimo sia sacro dovere per noi di provvedere ad essa colla colonizzazione, ed è su ciò che io chiedo l'opinione dell'on. Presidente del Consiglio. Se egli conosce qualche altro modo di questo migliore, onde accorrere agli urgenti bisogni ai quali alludeva, ed alla soddisfazione di queste popolazioni, io gli sarò grato dell'apprenderlo. Qui ho finito adunque, e della mia interpellanza spero una favorevole risposta dall'onorevole Presidente del Consiglio pel bene degli emigranti e pel bene del paese.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Un'interpellanza al Governo del Re intorno all'emigrazione ha tale un carattere proprio e così spiccato che io ero tenuto a quella preparazione che è necessaria ogni qual volta un Ministro deve rispondere in Parlamento ad una interpellanza.

La questione dell'emigrazione è già per sè molto complessa, così per le cause che la determinano come per i suoi rimedî, se pure il fenomeno merita qualche provvedimento governativo, e ancora per le discipline che debbono regolarla. Essa comprende un'alta questione, la tutela dei cittadini dello Stato, i quali, per necessità o per convenienza, emigrano in altri paesi.

Ma ora in verità questa questione, già per sè stessa difficile e complessa, è ancora diventata pel Ministero qualche cosa di inaspettato, perchè, per ciò solo che parlando dell'emigrazione si può anche parlare della colonizzazione, l'on. Senatore Pantaleoni è entrato nel campo della politica estera, convertendo la questione della colonizzazione in una questione di quella parte di politica estera, che si riferisce alla questione orientale.

Su questa questione io dirò poche parole sol-

tanto; e l'onor. Pantaleoni comprenderà che io, essendo al Governo, non mi sento quella libertà di parola che posso benissimo riconoscere in un semplice Senatore, e che molto più volentieri consentirei ad uno scrittore. Dirò dunque poche parole sul tema proprio dell'emigrazione, e poi ancora qualche cosa per rispondere all'ultima parte del discorso dell'on. Pantaleoni, la quale, a mio avviso, è interamente estranea, e come tale doveva essere da me considerata, al soggetto dell'interpellanza che egli mi ha rivolto.

A me pare conveniente, perchè il Senato si formi un concetto possibilmente esatto di questa questione dell'emigrazione, ricordare alcuni fatti, che risultano, quantunque imperfettamente, dalle nostre statistiche che sono fatte da un uomo molto competente e che con piacere ho udito lodare dallo stesso onor. Pantaleoni.

L'emigrazione ha una importanza secondo i tempi diversa; a volta a volta cresce o diminuisce; adesso si trova in una fase di aumento.

L'emigrazione è di due specie. Quella che si suole chiamare la vera emigrazione, o l'emigrazione *propria*, formata da quei nostri concittadini che, o per loro convenienza, o perchè stretti dal bisogno, e talvolta anche perchè adescati da speculatori, vanno a cercar fortuna in paesi stranieri per rimanervi.

Questa è la parte minore dell'emigrazione: essa ha raggiunto nel primo semestre del 1882 il più alto grado che abbia insino ad ora toccato, 29,000 emigranti. L'altra specie di emigrazione, che chiamerò *temporanea ed impropria*, è formata di coloro che escono dal nostro paese e vanno in un altro, ordinariamente per un tempo limitato, per lo più anche per meno di un anno, e ritornano in patria coi fatti guadagni.

Questa seconda specie di emigrazione varia ancora a seconda dei paesi.

In alcune regioni gli emigranti partono nella primavera per ritornare in fine di autunno; in altre invece partono prima dello inverno per tornare in primavera; e ciò secondo i mestieri, le abitudini, le convenienze, le vecchie relazioni che hanno, e la probabilità di trovare migliori guadagni.

Ho già detto che l'emigrazione è cresciuta, in questi ultimi tempi, in confronto degli anni precedenti. Era già considerevole nel 1880, ma

in appresso il fenomeno si è fatto grave, perchè nell'anno 1882, nel 1° semestre, (queste sono le sole cifre sicure che posseggo) la emigrazione si è quasi triplicata. L'aumento è avvenuto nella emigrazione *propria*; l'emigrazione *temporanea* invece non è aumentata che di un quinto; anzi qualche cosa meno di un quinto se si guarda alle medie.

Dove si volge questa emigrazione?

L'emigrazione *propria*, che è la più seria, quella che merita maggiormente l'attenzione del Governo e dei legislatori, è nella massima parte diretta verso l'America. Di questo fatto c'è una ragione, che io sottometto fin d'ora all'apprezzamento dell'onorevole Pantaleoni e del Senato.

Noi siamo un popolo di razza latina, e la storia c'insegna che i nostri rapporti economici e le nostre assimilazioni sono sempre più facili e pronte coi popoli della stessa razza. Così si spiega la nostra emigrazione verso gli Stati dell'America del Sud, che sono di origine latina.

Questa emigrazione è in parte temporanea, ed in parte stabile; ed è buona.

A tutti è nota l'emigrazione ligure e tutti sanno gli interessi che ha quella regione negli Stati dell'America del Sud. Abbiamo visto una famiglia ligure occupare in Lima un'alta carica del Governo, e dare un Vicepresidente a quella Repubblica.

Una colonia importantissima abbiamo a Buenos-Ayres, a Montevideo, e, senza dilungarmi in molti particolari su di essa, dirò che anche colà abbiamo avuto delle glorie, che non saranno mai dimenticate, nè dall'Italia, nè da quel popolo. Il Senato conta fra' suoi membri un uomo egregio, il quale ha esposto la vita in difesa di uno Stato latino dell'America del Sud; e ognuno ricorda come quell'impresa sia stata una delle più belle e più onorate che hanno circondato di gloria il nome del Generale Garibaldi.

L'emigrazione ligure è dunque buona; per essa abbiamo quasi una nuova Italia nell'Americadel Sud, e forse col tempo, quando siano venuti giorni migliori, poichè in fin dei conti l'Italia una è appena uscita di minorità, forse troveremo in quelle regioni aiuti e risorse assai più importanti di quelli che potremmo per avventura avere in altri paesi più vicini.

Anche dal Piemonte parte una emigrazione

proficua; e Piemontesi si trovano in tutte le parti del mondo.

La vigoria del carattere, frutto di una educazione che nel volgere di secoli si è formata più severa colà che in altre regioni d'Italia, fa sì che l'emigrante piemontese difficilmente si riduca in stato misero e nella condizione in cui si sono trovati altri emigranti, i quali, a cagione della loro imprevidenza, furono costretti a rimpatriare, sforniti di ogni mezzo di vita, e che, anche dopo il loro ritorno in paese, hanno bisogno della pubblica assistenza.

Anche dalla Lombardia parte un'emigrazione, in gran parte temporanea, e buona. Così dal Lucchese. Tutti sanno che la provincia di Lucca ha un'emigrazione considerevole, intelligente perchè di solito è composta di persone relativamente agiate, le quali, in gran parte ritornano in patria, e quelle che restano permanentemente all'estero vi restano in buone condizioni e vivono in stato di agiatezza.

Da altre regioni d'Italia parte invece una emigrazione, così temporanea come permanente, la quale, bisogna pur dirlo, è composta di uomini che versano in condizioni infelici. È così d'una parte dell'emigrazione veneta e principalmente di tre provincie dell'Italia meridionale, la Basilicata, cioè, una parte della Calabria e una parte della provincia di Salerno.

L'argomento più grave di questo problema è quello di cercare le cause della cattiva emigrazione, di quell'emigrazione che, volendola classificare, si potrebbe chiamare emigrazione coatta. Ma questo è un problema difficile e vasto; lo si studia e si cerca di rimediare al male, per quanto l'azione del Governo lo possa.

Questo problema costituisce addirittura quella parte della questione sociale, che si riferisce alla condizione delle classi agricole, ed è grave non dappertutto, ma in alcune provincie dello Stato. E dico *non dappertutto*, perchè io non vorrei che certe questioni fossero esagerate, come quando si va ripetendo *il morir di fame, le sofferenze inaudite, la pellagra devastatrice*; o si cerca di far credere che l'azione del Governo possa in breve tempo sanare tutte queste piaghe sociali. Io credo che si renda un pessimo servizio alla causa nazionale e al paese, esagerando così la prontezza dei rimedi, come la gravità dei mali.

Io ho udito, per esempio, molte geremiadi

sulla pellagra: cifre esageratissime, contraddette dalla statistica più rigorosa; esagerazioni sulle cause. Si è creduto che il consumo del grano turco fosse causa della pellagra. Io, e ho già avuto occasione di dichiararlo nel discorso di Stradella, ho fatto studiare tale questione. Gli studi non sono ancora terminati, e quando lo saranno mi farò un dovere di presentarli al Parlamento; intanto posso esser sicuro di dimostrare che le opinioni fin ora manifestate intorno alla causa della pellagra sono assolutamente smentite dal fatto; perchè vi sono popolazioni che si trovano in regioni irrigue, dove il clima è certamente meno salubre di quello che hanno i terreni asciutti, dove le abitazioni sono pessime, a cagione dell'umidità, e dove l'alimentazione si compone esclusivamente di gran turco, e che pure non hanno pellagra; mentre questa serpeggia in altre regioni della bassa pianura, che sono asciutte e dove il contadino abita case eccellenti, relativamente a quelle degli abitanti dei terreni irrigui.

Io non voglio entrare nel campo a me ignoto dell'igiene, ma, per dirne una, mi si assicura che la pellagra qualche volta è una malattia gentilizia che si tramanda da padre in figlio, che qualche volta non impedisce la longevità fino a 70 e ad 80 anni.

Io torno a dire, e giova ripeterlo, ed è mio preciso dovere d'insistervi sopra, che non bisogna esagerare i mali perchè esagerandoli si rende un cattivo servizio alla cosa pubblica, come non bisogna credere che sia in facoltà del Governo di trovare prontamente e di applicare i rimedi.

È poi notevole il fenomeno che appare dalla statistica dell'emigrazione, che sopra oltre 27 mila emigranti, da sei a sette mila siano forniti dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Lombardia. E cotesta è un'emigrazione della quale nessuno si può dolere.

Io stesso ho potuto fare qualche esperienza personale di questa specie di emigrazione, perchè parte della popolazione del mio paese nativo, di Stradella e del circondario di Voghera, suole andare nelle repubbliche dell'America del Sud. Io stesso ho avuto parecchi de' miei parenti che vi sono stati lungamente, circa 30 anni, facendo chi l'ingegnere, chi il medico e

chi l'intraprenditore. E vi vanno anche dei contadini.

Un mio vicino, per esempio, avendo perduto il suo piccolo podere sopraccarico di debiti ipotecari, credette bene di andarsene in America per trovarvi lavoro, e tornato poi a casa, fu tosto in grado di comprarne ancora un altro: e, migliorata così la sua condizione, è tornato ancora in America.

Ho conosciuto una persona che tornata in patria ha potuto con un lascito fondare un istituto di educazione che ha una rendita di 35 o 40 mila lire. E questo è stato un beneficio dell'emigrazione, del quale dobbiamo pure tener conto. E questa persona era partita nel 1827 o nel 1828 e rimase in America circa 30 anni; cose di circa 50 anni or sono.

Le altre provincie che danno un contingente all'emigrazione propria, quasi 16 o 17,000 emigranti per semestre, sono le seguenti: l'Abruzzo e il Molise, e di questo solamente la provincia di Campobasso, e la Campania, di cui dalla sola provincia di Salerno partono circa 6000 emigranti; e quelli della provincia di Salerno sono di una sola plaga.

La provincia di Napoli, che è pure così grande, dà soltanto un migliaio di emigranti; la provincia di Potenza dà, o almeno ha dato, 4000 emigranti; vengono appresso le Calabrie, ma principalmente la provincia di Cosenza ed un poco anche quella di Catanzaro; la provincia di Reggio non ne dà quasi nessuno.

E per vero, mentre la provincia di Cosenza dà 2984 emigranti in un semestre, nel primo semestre 1882, la provincia di Reggio Calabria non ne dà che 46. Dalle statistiche si riscontrano questi altri fenomeni: la Sicilia non dà quasi emigrazione, non ne dà la Sardegna, la provincia di Sassari non ha nessun emigrante, quella di Cagliari ne ha quattro, tre uomini e una donna. Così ci sono altre provincie che ne hanno pochissimi, le Puglie quasi nessuno. Nelle Marche, nell'Umbria, nella provincia di Roma, nella Toscana, nelle Romagne, l'emigrazione è nulla.

Eppure in queste provincie non vi è quel tale malessere che notava l'onorevole Pantaleoni, non si hanno quelle sofferenze sociali che sono poi cagione di sofferenze e di disgusto politico, e delle loro conseguenze.

Le cause della emigrazione; indicate dai pre-

fetti delle provincie che all'emigrazione propria forniscono il più grosso contingente, cioè le provincie di Potenza, Cosenza e Salerno sono cause, o Signori, alle quali bisognerà che il Legislatore pensi, perchè in quelle provincie il contadino si trova in condizioni inferiori a quelle dei contadini di tutte le altre provincie d'Italia.

Bisognerà pensarci, io ripeto; sebbene creda che il male andrà diminuendo, e che aprendosi le ferrovie e le altre vie di comunicazione, miglioreranno altresì le coltivazioni e ne ridonderà maggior benessere alle popolazioni.

E giacchè si viene a parlare delle condizioni tanto deplorabili in cui versano i contadini, mi si permetta di fare una osservazione. Io me ne appello a coloro i quali sono stati in mezzo agli agricoltori e hanno partecipato alla loro vita, e che, se non hanno i miei anni, vi sono però vicini. Essi ricorderanno che cosa erano mezzo secolo fa le abitazioni dei contadini, ricorderanno d'aver veduto in che consistesse il loro cibo, quanta fosse la loro giornaliera mercede! Io ho veduto nella mia provincia un intero comune, che non aveva costrutta di mattoni che la chiesa, la casa del parroco e quella del principale proprietario e poche altre. Tutte le altre case erano fatte di terra pigiata, coperte di paglia; e vi si viveva, direi quasi, come nei tempi primitivi.

Quando avveniva un'inondazione, tutte quelle case si scioglievano, perchè l'acqua bagnava la mota onde erano costrutte. Io ho veduto i contadini, anzi intere popolazioni, vestirsi l'inverno di rozzi panni fabbricati in casa, che coprivano malamente, e che passavano da padre in figlio, e per difendersi dalla pioggia, usare tabarri fatti con alghe raccolte sulle rive dei fiumi o delle paludi.

Non esageriamo pertanto i mali presenti. Certo è desiderabile, e bisogna fare ogni sforzo, perchè le condizioni economiche delle classi meno favorite dalla fortuna possano migliorare rapidamente, ma non bisogna credere che debba far tutto il Governo; e bisogna anche chiedere aiuto alle classi più agiate, conviene ricorrere allo spirito di carità, che non è mai mancato in Italia, e a quel sentimento di fratellanza e di solidarietà per qualunque sventura, per tutte le sofferenze, pel quale, mi sia lecito di dirlo,

la beneficenza italiana ha tenuto sempre uno dei più alti posti nel mondo.

Certamente, o signori, c'è qualche cosa da fare per l'emigrazione. In questi ultimi anni essa ha avuto un movimento sempre crescente verso l'America del Nord, attratta dalla fioridezza di quelle regioni, dalla loro inesauribile ricchezza territoriale, dal progresso meraviglioso di quella razza, e spinta anche da altre cause secondarie: così la guerra del Chili col Perù ha reso meno facile, meno desiderato ai nostri emigranti l'accorrere nelle regioni meridionali; da ciò un movimento maggiore verso l'America del Nord, ove alcuni fatti, specialmente in questi ultimi tempi, han dato un utile sviluppo alla nostra colonia. Si è intrapresa una grande costruzione ferroviaria nel Texas; gl'italiani vi furono chiamati, e io credo che la ragione del concorso sia buona; e così vi si potrà stabilire una colonia italiana importante. Anche la scelta di alcune contrade dell'Arcansas per una colonia agricola, stando alle relazioni di persone autorevoli che ne sono tornate, pare che sia stata abbastanza conveniente. E a questo proposito ricorderò una pubblicazione fatta dal signor Egisto Rossi, la quale merita di essere presa in considerazione.

Ma è però da notare che gli emigranti italiani, principalmente in alcuni dei grandi Stati americani, come ad esempio in quello di New-York, si trovano in condizione molto inferiore a quella di tutti gli altri emigranti: sono appunto gli emigranti italiani che arrivano in quel paese sforniti d'ogni mezzo e d'ogni indirizzo, perchè quando giungono non trovano un Comitato italiano che li accolga e loro procuri lavoro.

Questo accade perchè è soltanto da poco tempo che la nostra emigrazione si è rivolta a quelle regioni; ma è grave lacuna, alla quale si dovrà pur provvedere.

In quel ricco e potente paese gl'italiani sono in condizione molto umile; essi vi esercitano i mestieri più bassi, cui non accetterebbero emigranti di altre razze; gli Irlandesi, per esempio, che vi accorrono sempre in gran numero.

Migliori notizie abbiamo per contro da altri stati dell'Unione americana nei quali gl'italiani vi trovano un collocamento abbastanza buono.

Nell'Illinese, per esempio, secondo le notizie che si hanno, si occupano benissimo cinque o

sei mila Italiani; bene anche nella Nuova Orleans, dove attendono alla pesca, al commercio della frutta e degli aranci che traggono dalla madre patria. In quelle regioni la colonia italiana vive abbastanza bene.

Così pure nella Luigiana l'emigrazione italiana vi trova il suo tornaconto. Ma il male, torno a dirlo, sta in ciò, che gli emigranti partono di qui senza peculio sufficiente, senza certezza della sorte che troveranno in quei nuovi paesi, mentre invece nell'America del Sud il loro collocamento è assai più facile e più sicuro.

Questo fatto è certamente degno di attenzione, e il Governo vi deve provvedere; e appunto vi mirano i provvedimenti amministrativi dei quali ha parlato l'onorevole Pantaleoni.

Certamente è necessaria una legge; e io ricordo che già più di una volta se ne fece proposta alla Camera, prima dall'onorevole Finali, sul principio del 1876, poi dall'onorevole Minghetti, e ancora da altri.

Tutte queste proposte furono ora nuovamente studiate, e a me è sembrato che dovessero avere posto nella nuova legge di sicurezza pubblica, che sarà in breve stampata e distribuita alla Camera dei Deputati.

Io ho così esposto al Senato quali siano le condizioni della nostra emigrazione.

Per quanto riguarda il dovere di alta tutela che il Governo deve esercitare sugli emigranti, io posso dire soltanto, che il Governo ha già presentate tutte le disposizioni legislative che sono necessarie per sostituire quelle, non abbastanza chiare e troppo laconiche, della legge di sicurezza pubblica attualmente in vigore. Tali disposizioni riguardano principalmente le cautele da usarsi coi cosiddetti agenti di emigrazione.

Tutte le legislazioni hanno provveduto a tali cautele; e veramente mal vi si potrebbe provvedere senza una legge.

È poi necessario che nelle regioni dove possono essere indirizzati i nostri emigranti, siano costituiti Comitati di soccorso, i quali li guidino, diano loro aiuto ed appoggio e forniscano le nozioni necessarie per trovar lavoro. Mercè di questi Comitati gli emigranti non anderanno più alla cieca in paesi lontani, e più non cadrà che essi trovino uno stato di cose molto

diverso da quello che loro era stato descritto da chi li arruolava per una spedizione.

Stabilite tali cautele, io credo che avremo sufficientemente provveduto alla emigrazione.

Dirò ora due parole sull'ultima parte del discorso dell'onorevole Pantaleoni, discorso, mi permetta l'onorevole Senatore che io lo dica, tutt'affatto di politica estera.

Mi sia lecito un'osservazione preliminare.

Se io avessi potuto prevedere un tale discorso, avrei pregato il mio onorevole collega, il Ministro degli Affari Esteri, che per obbligo di ufficio deve sempre essere ragguagliato di queste questioni....

Senatore PANTALEONI. Domando la parola.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno* ...di assistermi in questa discussione.

A parte questo, di cui non faccio colpa all'on. Pantaleoni, osservo come sia singolare che egli proponga che la colonizzazione, la quale, secondo lui, è il solo modo di espansione con cui si deve provvedere alla necessità dell'emigrazione, che è conseguenza dell'impoverimento delle nostre produzioni alimentari, che la colonizzazione debba farsi colla occupazione di alcune provincie dell'Oriente, o di alcune regioni delle coste dell'Africa. L'on. Pantaleoni domanda, che il Governo entri in questa via, prenda cioè qualsivoglia impegno, anche per un tempo futuro, di occupare una parte del territorio di una potenza colla quale siamo in amichevoli rapporti, per fondarvi delle colonie italiane, come fa l'Inghilterra delle inglesi per mandarvi l'esuberante della popolazione.

Io osservo anzitutto che cotesto è un po' il caso della pelle dell'orso, che si voleva dividere prima di averlo ucciso. Si considera la Turchia come uno Stato morente: ma badi, onorevole Pantaleoni, che è una religione armata; e in ciò è la sua forza; e Plewna ha attestato che l'orso è ancora vivo.

D'altra parte, posso io accettare una simile discussione?

Tutte le ragioni di convenienza me lo vietano; io debbo rispettare i trattati coll'Impero ottomano, col quale l'Italia è in ottime relazioni. Non posso accettare suggerimenti e consigli di sorta, che implicherebbero un desiderio, per quanto modesto, di occupare una

parte del territorio soggetto all'Impero ottomano.

L'onor. Pantaleoni ha detto cose gravi; ma siccome esse suonano censura della politica passata, io ne tacerò. Non debbo però tacere di ciò che si attiene all'argomento della colonizzazione.

Qual'è, o Signori, il principio in nome del quale l'Italia si è costituita? Non è forse il principio della nazionalità? E se vogliamo espandere la nostra forza, dobbiamo pure ricordare, onorevole Pantaleoni, che non si va fuori se non quando si è forti.

L'antica Roma, di cui l'on. Senatore ha parlato, è stata paragonata al vapore compresso in un piccolo vaso. Quando la forza espansiva è stata aumentata a segno che il vaso non poteva più contenerla, allora proruppe fuori.

Orbene, non abbiamo noi più nulla da fare in Italia, per assodare la nostra forza economica e le forze vive della nazione? Possiamo noi lasciarci trascinare da un'idea, da un pensiero che esce dal nostro programma fondamentale, che è il principio della nazionalità?

Ad ogni modo noi dobbiamo di preferenza indirizzare la nostra emigrazione verso nazioni della stessa razza: e però io ho detto che il nostro sfogo naturale è nelle colonie dell'America del Sud, dove appunto troviamo la nostra stessa razza, dove abbiamo già una posizione importante, acquisita, stabile e solida, dalla quale basterà che il Governo curi di trarre con sapienza e prudenza tutti i frutti che ne possono derivare; e questi frutti saranno abbondantissimi.

I progressi della navigazione hanno reso facili le comunicazioni e abbreviato le distanze: credo che i vapori d'oggi vanno dai nostri porti all'America del Sud in 20 o 25 giorni: è oramai un breve viaggio, che non dura più di quanto occorreva un tempo per recarsi da Trapani a Torino.

Io non potrei dire altro a questo proposito, ma debbo rilevare che l'onor. Pantaleoni ha detto che noi siamo stati cacciati da Tunisi e dall'Egitto.

La parola *cacciati* è troppo grave e non è appropriata al fatto. Tutti coloro che sono venuti dall'Egitto in Italia, sono tornati dall'Italia in Egitto, ove troveranno lo stato di cose che

sarà stabilito dall'Inghilterra, la quale ha fatto tutte le spese per il ripristinamento dell'ordine.

L'onor. Senatore Pantaleoni dice che siamo stati *cacciati* anche da Tunisi. Abbiamo avuto colà delle gravi quistioni: ragione di più per cui io debbo astenermi dal rispondere, tanto più che alcune di queste questioni sono ancora *sub judice*, vale a dire, non sono ancora definite.

Nè con ciò io voglio dire che non si debbano tutelare i nostri interessi sulle coste del Mediterraneo.

L'onor. Senatore Pantaleoni deve capire che in simili argomenti occorre una grandissima prudenza e discrezione, e non solo pei Ministri, ma per tutti. L'onor. Pantaleoni ha chiesto se dobbiamo lasciare l'emigrazione al caso o se dobbiamo regolarla. Io son d'accordo che dobbiamo regolarla; ma per regolare l'emigrazione non consentirei di intraprendere una discussione come egli l'ha posta, dicendo che dobbiamo prefiggerci lo scopo di occupare territori di una potenza con la quale siamo in amichevoli relazioni.

Io non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Il Senatore Pantaleoni ha la parola.

Senatore PANTALEONI. Innanzi tutto io debbo rispondere ad una accusa, a mio modo di vedere, gravissima fattami dal Presidente del Consiglio, alla mancanza di lealtà per parte mia.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno*. Non ho mai sognato questo.

Senatore PANTALEONI. Mi lasci dire.

L'ho ascoltato religiosamente finchè ha parlato.

Sarebbe stata per me una mancanza di lealtà se io avessi sorpreso il Presidente del Consiglio con una domanda improvvisa e della quale mi fossi servito per metterlo in qualche imbarazzo trattando di altro.

Io feci due cose: Primieramente nella lettera che ho diretto all'onorevolissimo Presidente del Senato per chiedere d'interrogare l'onorevole Presidente del Consiglio, dissi che la mia interpellanza abbracciava molti Ministeri e che quindi io non poteva che dirigerla all'onorevole Presidente del Consiglio; e non al Ministro dell'Interno. Or sono due giorni, ho prevenuto l'onorevole Presidente del Consiglio che la mia interpellanza sarebbe complessa, e non solo, ma gli ho detto: Badi che io avrò occasione di

SESSIONE DEL 1882-83 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GENNAIO 1883

parlare, a proposito dell'emigrazione, di colonizzazione e di parecchie altre cose, che si connettono ad essa. Anzi io avea fatto disegno perfino, se me ne avesse mostrato desiderio, di fargli un piccolo sunto. Egli mi ha risposto: Faccia, faccia pure....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Non avrei desiderato altro; avrebbe fatto bene favorirmi il suo riassunto.

Senatore PANTALEONI.... Allora è evidente che c'è stato un malinteso, e questo lo dico per dimostrare la mia lealtà.

Secondariamente, l'onorevole Presidente del Consiglio mi accusa di volere occupare a forza il territorio turco. Ma questa non è stata mai la mia intenzione; nè la ho espressa.

Quando mai ho parlato di occupare il territorio turco? Me lo insegna per certo l'onorevole Presidente del Consiglio; ed è ben noto che noi Europei abbiamo delle capitolazioni col Governo ottomano per garantire la nostra nazionalità, e la guerra più forte che ci si fa in questi momenti in Tunisia è appunto quella per distruggere le capitolazioni, che noi Italiani avevamo colà.

Quando noi mandiamo degli agricoltori a coltivare il suolo turco, essi per le capitolazioni rimangono tutti cittadini italiani, rimangono sotto i nostri consoli, rimangono sotto la nostra legislazione, hanno i nostri tribunali, e quindi sono quasi una proliferazione, una estensione del territorio nostro: una vera colonia.

Io non ho mai inteso di occupare (molto meno colla forza) la Tripolitania; anzi s'io avessi potuto andare fino alla fine della mia interpellanza e ragionare dei modi e mezzi onde praticare la colonizzazione, la prima cosa che avrei raccomandato sarebbe stata precisamente questa: che non si dovesse mai imitare quello che ha fatto altra potenza (che adesso non nominerò), cioè di far sempre opera o questione di forza, di violenza, di militare conquista.

Dice poi l'onorevole Ministro che l'elemento arabo è in contrasto coll'europeo, e dopo l'infelice introduzione del controllo ciò è vero per le nazioni che l'imposero all'Egitto: vero soprattutto per chi combattè l'elemento arabo in Tunisia, mentre invece per noi Italiani e per i nostri coloni l'elemento arabo si mostrò amico

per avere noi ad esso dimostrato sempre bontà, gentilezza e tolleranza.

Se avessi potuto parlare, avrei citato che anzi nell'Abissinia dove è stato lungamente il vescovo Massaja ed il Sapeto ed altre distinte persone come l'egregio Orazio Antinori, essi dagli indigeni erano adorati per le loro maniere affettuose e civili nè adopraron mai la forza.

Con non migliore successo un altro Italiano di cui non rammento il nome visitò la Tripolitania, e del suo viaggio, se non m'inganno, riporta un articolo la *Nuova Antologia*. Il Brazzà stesso adottando il sistema che io raccomando, quello della lealtà, si è fatto ben volere al Congo, lottando con tutte le sue forze a superare serie opposizioni ed ostilità create contro gli Europei per le violenze esercitate dallo Stanley colà.

Il sistema della colonizzazione io lo intendo come un mezzo di espandere la nostra civiltà allo scopo di fare il bene delle popolazioni inferiori, quello delle tribù indigene, per far rivivere quella civiltà che altra volta spandemmo in tutto il mondo.

Su questo punto io sono certo stato frainteso; e ciò perchè non ho potuto andare fino al fondo della mia interpellanza.

Io non farò quindi colpa all'onor. Ministro di avermi male inteso, ma da quanto ora espongo, comprenderà bene che io non ho mai sognato di propugnare nè la conquista, nè l'uso della forza per occupare la Cirenaica.

Ho voluto anzi dire che la vera, che la miglior colonizzazione dei popoli civili nel secolo nostro dev'essere quella dell'espansione della civiltà e di impartire i benefizi di essa nella popolazione ove s'impianti una colonia nostra, e non mai di praticare la conquista che è stata la maledizione dei secoli passati e lo è del nostro per chi l'adottò.

Non voglio dire altro su questo punto perchè non mi si accusi di entrare nella questione politica.

Vi è un altro punto sul quale non mi trovò d'accordo coll'onorevole Presidente del Consiglio. Egli fu cortesissimo con me, ed io lo ringrazio; lo ringrazio altresì per avermi fatto una dissertazione sulla pellagra (che io non nominai che una volta incidentalmente nel mio discorso) benchè, disgraziatamente o fortunatamente es-

sendo medico, io abbia dovuto occuparmi di questo grave argomento, e non sentissi il bisogno del dotto discorso del Ministro. Però in proposito io consento con l'onorevole Presidente del Consiglio, che vi siano delle esagerazioni sull'estensione ed accresciuta intensità del morbo in questi ultimi tempi.

Ma egli, rispondendo alle mie osservazioni, parlò dell'emigrazione ligure alla quale non intesi alludere, perchè appunto è più spesso temporanea, ed io mi occupai della permanente. So bene che l'emigrazione ligure nella massima parte ritorna; ma io intendeva parlare di quei 36 mila emigranti su 40 mila che non tornano più e che sono i veri elementi per una colonia.

Quanto all'emigrazione in sè io non l'ho mai condannata; dissi anzi che è una necessità delle popolazioni esuberanti in confronto alla produzione dell'alimentazione; l'ho considerata un fenomeno naturale, economico, inevitabile.

Quindi la sola questione che io proponeva era questa, e cioè: È bene noi abbandoniamo l'emigrazione all'azzardo delle cose, o non sarebbe meglio che noi ce ne prevalessimo a farcene un mezzo di miglioramento nostro e degli emigranti?

Questa era la questione che io poneva e che io consigliava a sciogliere con colonie non lontane ed a preferenza sul territorio ottomano.

In un punto non sono d'accordo coll'onorevole Presidente del Consiglio, cioè quando egli crede che i proprietari estendendo la loro beneficenza, possano essere utili a risolvere sì grave problema....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Perdoni, non ho parlato di beneficenza.

Senatore PANTALEONI.... Scusi, ella ha parlato della grande beneficenza che è tanto comune in Italia, se non ho male inteso. A questo proposito io credo che bisogna rendere giustizia ai proprietari di quelle provincie, che sono le più sofferenti. Essi l'esercitano largamente; ma ritengo altresì che questo fenomeno è superiore alle loro forze.

Io sarò pronto ad ammirare l'abilità dell'onorevole Depretis, quando con delle leggi egli potrà rovesciare un fatto economico naturale, ma credo che ciò sia cosa impossibile.

Se questo avverrà, sarà un ulteriore progresso umano, ed io sarò riconoscente a qualunque me ne darà cognizione; ma, ripeto, non credo che con una legge si possa alterare le disposizioni naturali e profonde che nascono dall'equilibrio e dallo squilibrio economico delle nazioni.

È verissimo quanto disse l'onorevole Presidente del Consiglio che il fenomeno dell'emigrazione si verifica soltanto in alcune provincie del regno, poichè egli, come me, ha desunto queste notizie dalla statistica dell'emigrazione.

Nota però che nelle provincie dove non avviene l'emigrazione, i terreni sono coltivati a mezzadria. Ora possiamo noi introdurre la mezzadria con una legge? Anche potendolo, sarebbe vantaggioso che noi ce ne prevalessimo ove le condizioni agricole o territoriali non la consentono? Evidentemente l'onorevole Presidente del Consiglio crede che coi mezzi legislativi si possa a tutto provvedere. Ebbene, se ciò è possibile, tanto meglio. Io me ne contenterò, e farò plauso....

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno, Presidente del Consiglio*. Ma se ho detto tutto il contrario!

Senatore PANTALEONI.... Quanto all'emigrazione, egli stesso, se non erro, ha detto ciò, ed anzi ha citato a proposito parecchie leggi fatte, ed una ben nota dell'onorevole Minghetti d'iniziativa parlamentare.

Venendo ora all'altro argomento della nostra situazione in Egitto, dirò che la parola CACCIARE da me usata non bisogna prenderla proprio alla lettera.

Io ho inteso fare un'allusione ad un doloroso fatto, e credo non andare in esso errato. Invero noi avevamo in Egitto la direzione della polizia, noi avevamo la direzione della maggior parte degli impieghi delle poste, il cui servizio si faceva in lingua italiana ed araba, ed ora tutti questi impiegati sono stati sostituiti da altri. Io ho detto che eravamo stati cacciati. Se non le piace la parola cacciati, diciamo espulsi; se non piace questa, diciamo pure che siamo stati surrogati da altri, ma il fatto da me accennato permane.

Non intendo con questo dire che quei nostri Italiani avessero a dispetto del Governo egiziano il diritto di starci; ho solamente esposto un fatto spiacevole per la nostra nazionalità, che cioè altri, che non avevano bisogno di

espandersi come noi, hanno preso il nostro posto. E per la nostra emigrazione quel che ho detto poco fa, lo ripeto adesso; credo cioè che la questione sia pei nostri emigranti permanenti questione di pane, che sia per loro la *struggle for life*. Se ella crede, onorevole Presidente del Consiglio con buone leggi rimediare a questo bisogno sociale...

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio*. Ho detto il contrario.

Senatore PANTALEONI..... Almeno ha citato le leggi fatte per l'emigrazione; ha detto che altre si faranno; ed ora domando se ad onta di quelle leggi l'emigrazione non cresce....

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio*. Non ho citato alcuna legge.

Senatore PANTALEONI..... Non so veramente perchè l'onorevole Ministro m'interrompa ad ogni momento. Non credo di avere mancato alle convenienze..... non parmi avere usato una sola parola irritante; mi sembra di esprimere delle ragioni, e se queste non parranno valide all'onorevole Ministro, egli replicherà. Havvi apposta la libertà di discussione.

L'onorevole Ministro ha citato le cifre del 1882: queste sono veramente tremende, perchè è verissimo che sono 29,000 quelli dell'emigrazione permanente nel primo semestre solamente, ma badate che l'anno avanti erano soli 14,000....

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio*. E nell'altro anno avanti quanti erano?

Senatore PANTALEONI... Proseguendo a quella stregua, gli emigranti veri nell'anno sarebbero 80,000, e di soli agricoltori ben 60,000. È un fatto, constatato dalle statistiche, che l'emigrazione permanente e specialmente l'agricola ha luogo nell'autunno e perciò nel secondo semestre, e così i 29,000 quasi triplicano. Non insisto su questo anno perchè amo citare fenomeni già ben constatati. Un fenomeno di un anno potrà anche essere eccezionale; così probabilmente quest'anno l'emigrazione, dopo le

inondazioni, crescerà di molto. Ma io non faccio questione di una cifra più o meno larga. Io dico solamente che mi auguro che con l'attività prodigiosa, sviluppata dall'onorevole Depretis, e la sua nota abilità, possa raggiungere lo scopo di veder provveduto a che l'emigrazione possa divenire un grande beneficio per l'Italia.

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Vorrei solo rettificare un'espressione, se pure l'ho bene intesa, pronunciata dall'onorevole Pantaleoni riguardo alle parole dette da me. Egli ha creduto io avessi detto, che con le leggi si potesse rimediare a tutto. Ora io ho detto precisamente il contrario: ho detto che colle leggi si può provvedere a qualche cosa, si può dare qualche regola, si può recare qualche aiuto; ma che si possa con leggi provvedere a tutto, io non l'ho mai detto; anzi, ripeto, ho detto il contrario.

PRESIDENTE. L'interpellanza essendo esaurita, si procede allo spoglio dei voti sul progetto di legge sullo stato degli impiegati civili.

(Si procede allo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Risultato della votazione a squittinio segreto sul progetto di legge sullo stato degli impiegati civili:

Votanti	77
Favorevoli	72
Contrari	5

(Il Senato approva).

Non essendovi altra materia all'ordine del giorno, i signori Senatori per la nuova tornata saranno convocati a domicilio.

La seduta è levata (ore 5 1/4).